

***Drammatizzare la storia***  
***Voce narrante Marco Paolini***

Martedì 17 settembre appare su “la Repubblica” l’avviso a pagamento di un convegno dal titolo “La ragionevole durata del processo penale”, promosso per il 19 dall’Associazione Nazionale Magistrati (ANM). Prevista una giornata di relazioni e dibattito. Conclusione alle 17, con la “Simulazione di un processo con le nuove regole”, voce narrante Marco Paolini.

Il giorno dopo, sempre su “la Repubblica”, Edmondo Bruti Liberati, presidente dell’ANM, spiegava in un’intervista cosa fosse questa simulazione di un processo, o *mock trial*. Non è altro che “un sistema didattico non solo per far capire alla gente come funziona un dibattito, ma per verificare le possibili conseguenze di nuove leggi”. Il riferimento era al disegno di legge Cirami sulla possibilità di “rimessione” di un processo per legittimo sospetto. Alla richiesta perché fosse stato scelto Marco Paolini come voce narrante, rispondeva che lo ricordavano, lui e i suoi colleghi, come “eccellente interprete” del *Racconto del Vajont*. Immagino si riferisse al passaggio in televisione.

Il processo per la tragedia del Vajont era stato oggetto di rimessione, nel ’68, dal tribunale di Belluno a quello dell’Aquila, dunque piena pertinenza con il merito del ddl Cirami; e per transitività, piena pertinenza di Marco Paolini, aedo del *Vajont*, con il *mock trial* al quale veniva chiamato come voce narrante. Tutto chiaro. Non era che la naturale conclusione della vicenda del *Vajont*. “Dal Vajont alla giustizia”, come titolava un box nell’intervista.

Poi c’è stato il convegno. Il giorno dopo su “la Repubblica”, Liana Milella, autrice dell’intervista del 18, relazionava: “Marco Paolini è un mago della voce, la modula tra un dialetto e l’altro ... Geniale recita”. Vero. Ma a questo punto, quelle acque che m’erano apparse tanto chiare hanno cominciato a intorbidirsi.

Quando capita così e non ci si vede più bene, conviene ripartire dal principio, tappa per tappa.

\*\*\*

Il *Racconto del Vajont* ha la sua prima rappresentazione pubblica il 26 luglio 1994 a Dro (Trento), nell’ambito della rassegna “Drodesera”, nel cortile dell’Albergo della Posta; così recita il Patalogo. Un tamburino di tanto dettaglio è per sottolineare da subito le coordinate speciali – programmaticamente “laterali” - di quello spettacolo. La vicenda di *Vajont* era cominciata da molto prima. Marco Paolini aveva intrapreso un viaggio di memoria nella sua terra, scegliendone come centro d’aggregazione la tragedia ch’era costata più di duemila vite. Aveva raccolto testimonianze, racconti, documenti, facendo reagire il materiale che via via s’accumulava, in centinaia di presentazioni anomale: in centri sociali, scuole, manicomi, e anche teatri, sempre con un pubblico partecipe, che spesso portava contributi di integrazione e di critica al testo del racconto, fino a farlo diventare un vero testo collettivo (che, sia detto per inciso, è un vertice del testo d’autore).

Dopo la prima, *Vajont* ha continuato a percorrere la sua strada, mentre Paolini gli affiancava altri racconti-spettacolo dello stesso genere. Che intorno all’evento *Vajont* stesse appunto crescendo un genere, e che la dimensione di genere minacciasse quella – essenziale- dell’evento, era chiaro. Proprio per marcare la dimensione d’evento, per anni Paolini ha presentato *Vajont* il 9 ottobre, data della tragedia, nei paesi che l’avevano patita. L’ha presentato anche a Milano, il 12 dicembre. Cambiando data e luogo della tragedia, additava di tutt’e due la comune origine, e la permanenza, nell’ingiustizia che ne impediva la punizione.

\*\*\*

Poi è venuta la televisione. Sono fatti noti. Il 9 ottobre 1997, in prima serata sulla seconda rete RAI, è andato in onda *Il racconto del Vajont*. Con un minimo di regia televisiva, è stata proposta la diretta di quel “rituale laico”, che per l’occasione veniva celebrato proprio dalla diga, con intorno il pubblico sparso lì nello spazio fisico dove la tragedia era esplosa. Durata quasi due ore, un’audience

di oltre tre milioni. Un successo incredibile, la definitiva consacrazione di Marco Paolini (e di Carlo Freccero, che della trasmissione era stato il promotore).

Quanto a *Vajont*, però, a venir consacrata non era la dimensione d'evento. Ripresa in diretta, montaggio quasi nullo, narratore per lo più in primo piano o in piano americano, d'accordo, ma malgrado tanta sobrietà a venir consacrata era la dimensione di genere.

Sull'onda di *Vajont*, per il ventennale dell'uccisione di Aldo Moro, la RAI si fece coproduttore di uno spettacolo commissionato a Marco Baliani. *Corpo di stato* andò in onda il 9 maggio 1998. Buona audience, malgrado la collocazione in seconda serata. Baliani mise insieme testimonianze, episodi, impressioni: ricostruì la storia attraverso il filo d'una persona reale che la ricorda, e la racconta lì per lì. La data era quella di quando il corpo di Aldo Moro era stato fatto ritrovare dalle BR, e non c'era stata nessuna anteprima, nemmeno a teatro.

Ma era un genere: racconto di tragedia in diretta. Lo era già dal *Vajont* dell'anno prima. Non era il teatro ad aver trovato la diretta; era la diretta che aveva trovato il teatro.

\*\*\*

Per giunta, il giorno della recensione, sullo stesso giornale uscì un lungo servizio sul "teatro d'azienda". Attori, drammaturghi, registi, sono chiamati a mettere in scena bollettini informativi per il personale, programmi di sviluppo, notizie d'aggiornamento, che poi vengono ripresi e trasmessi dalla "televisione d'azienda". "Formattori" si chiamano gli attori che lavorano in simili programmi. Il criterio è che, mentre un bollettino informativo messo in bacheca nessuno lo legge, perché è noioso, messo in teatro lo guardano in tanti. Perché è divertente.

La recensione al *mock trial* proseguiva dicendo che Paolini "strappa risate alla platea di giudici e giuristi, non si trattiene neppure il presidente dell'ANM Bruti Liberati, uno sempre compreso nel ruolo, che alla fine applaude alla chiusa dell'attore in veste d'avvocato". L'ho vista anch'io quella chiusa, in un telegiornale. Paolini concludeva il suo racconto riferendo dell'imputato che, di rinvio in rinvio, di cavillo in cavillo finalmente libero dal processo, comunicava la sua intenzione d'andare a prendere un po' d'aria". Lo diceva con la sua voce "magica"; e la bella faccia, soda e spaziosa, non cedeva troppo al sorriso: appena un velo, tra gente con cui basta poco tanto ci s'intende. Bravo, davvero. Però non c'era niente da ridere.

\*\*\*

*Vajont* l'ho visto più d'una volta. La prima volta, è stato in un festival, e non era né il 9 ottobre né il 12 dicembre. Eppure, mi son detto che lì il teatro aveva dato corpo a una sua vocazione. Drammatizzare la storia, nel senso originario dell'espressione, di sollevarla dalla cronaca e con questo renderla universale. Magistra di lezioni solenni: dolorose ma belle. Belle e dolorose.

Il ricordo di quella prima volta s'è infilato nell'acqua come una lama di luce. E ha fatto chiaro che a intorbidirla era il sospetto che lì - *mock trial*, o racconti di tragedia in diretta- il teatro finisse piuttosto per sdrammatizzarla, la storia.